

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

Da «Terronia»

FABIO MUSSI

**D**edico l'articolo al «13.000 cretini» - secondo l'espressione tutto sommato misurata di Luigi Compagnone - che hanno comprato e si sono messi in casa il manifesto venduto in questi giorni in diverse città del Nord - quello che rappresenta lo scontro diviso in due, «Italia», sopra gli Appennini e «Terronia», sotto. Per partecipare alla manifestazione degli studenti, svoltasi ieri a Reggio Calabria, hanno attraversato il «canale dei pirati», appositamente progettato dai cretini reali che hanno disegnato la carta, anche molte delegazioni emiliane e venete. E c'erano, con i giovani calabresi, delegazioni di studenti siciliani, napoletani (reduci dalle loro forti giornate contro la camorra), di tante altre parti del Mezzogiorno.

È stata una grande, bella manifestazione. Non avevo mai visto la piazza principale di Reggio così piena. Piena lo fu, tante volte, quindici anni fa, delle masse radunate, in un disperato tentativo di rivolta, dal «boia chi molla», e poi di quelle che reagirono alla strumentalizzazione di destra, imposero il terreno democratico. La scintilla, allora, fu la contesa sul «capoluogo di regione», ma la rabbia saliva più del profondo.

Fu uno scontro drammatico. La destra fu fermata da un intervento consapevole soprattutto del movimento sindacale e della sinistra. I comunisti furono in prima linea. Il coraggio si sposò con la coscienza nazionale e con la passione meridionalista. Il governo attende e assorbe la pressione di quella nuova tumultuosa domanda di sviluppo con le promesse del «pacchetto Calabria». Ma il pacchetto era vuoto.

Venite a Reggio Calabria. Non a cercar teroni, ma, vedete direttamente dal vivo gli effetti di un delitto commesso dalle classi dirigenti italiane. È una terra costellata di monumenti di una precoce archeologia industriale. Uno dei più grandi porti del Mediterraneo, a Gioia Tauro, deserto in attesa di una nave che forse non arriverà mai (ma la cui costruzione è costata una guerra di mafia che ha lasciato sul campo più di mille morti, facendo guadagnare alla Piana, nel secondo quinquennio degli anni '70, il primato della zona a più alta criminalità omicida del mondo); una fabbrica nuova, la Liquichimica di Saline, che la ruggine consuma senza che una sola macchina sia stata mai accesa; la città, Reggio, più terziarizzata d'Italia; l'area con il più alto tasso di disoccupazione, il 23% delle forze di lavoro. Infine, un nuovo primato di morti ammazzati, negli ultimi tre anni: 400.

È la storia di un grande tradimento. E suonano ora vuoti e falsi anche gli appelli, tante volte reiterati, alla «rivolta contro Roma» di classi dirigenti locali frantumate e corrotte, che non riescono più a nascondere sotto la demagogia (come riuscì a Ciccio Franco e ai suoi) il loro sostanziale parassitismo, la dimissione di responsabilità, la consegna del potere nelle mani della mafia.

**N**on solo contro la mafia, ma contro quella di tanto altre parti del Sud, e hanno collegato in un unico discorso lotta alla mafia, rivendicazione di Stato e di democrazia, diritto al lavoro. Ho sentito pronunciare in piazza, con un disarmante semplicità adolescenziale, parole da far tremare i polsi: «diritti dell'uomo negati», «dominio sugli uomini e sulle idee», «silenzio dello Stato», «egemonia compromissoria del ceto politico».

Già, la politica. Siamo al distacco, in città, senza naturalmente che questo, di per sé, liberi automaticamente dalla «società civile». Anzi. Si convive senza regole o, meglio, secondo la regola della forza. Il Pci ha inviato qui, qualche settimana fa, una importante delegazione. Ha formulato poi una serie di proposte: hanno avuto, il governo e la maggioranza, la curiosità di leggerle? Riescono a trovare, nella casa del pentapartito, un po' di tempo per occuparsi di questo pezzo di Calabria? E, più in generale, del Mezzogiorno?

La Dc è il partito, di gran lunga, di maggioranza relativa. Il «rinnovamento» di De Mita si è fermato alla nomina, in rapida successione, di un paio di commissari siciliani: l'ultimo, per non saper né leggere né scrivere, ha riammesso nel partito Ciccio Mazzetta. Si fanno progressi. Eppure (gielio suggerimento allora), di Reggio Calabria sia qualcosa, per quanto consistente, uno degli uomini più vicini a De Mita, l'on. Misasi. E sa certamente qualcosa il reggino on. Ligato, attualmente - e scusate se è poco - presidente delle Ferrovie dello Stato.

Non è certo solo da queste periferie, né solo dal centro, che si risolvono i giganteschi problemi che i giovani hanno scritto sui loro striscioni. Ci vuole una politica. Ci vuole la politica. Da Reggio, in una giornata come quella di ieri, viene da pensare con fastidio al tono di chiacchiera che assume, di fronte alla evidente crisi del sistema politico, che qui ha contenuti ed effetti devastanti, il gran parlare che si fa se siano migliori «i politici», o «gli intellettuali», o «i giornalisti» o chi altri mai.

Abbiamo piuttosto sotto gli occhi una questione colossale, che si chiama logorotondo delle basi democratiche dello Stato, svuotamento delle funzioni delle istituzioni, crescita dei poteri mafiosi e criminali, distruzione di risorse attraverso l'assenza di lavoro per i giovani del Mezzogiorno. Questione che va affrontata, di nuovo, con la ferma coscienza che l'Italia si trova (nonostante l'apologia dei suoi recenti trionfi economici e sociali) più divisa di ieri. E che essa è una, legata tutta ad un comune destino, dalle Alpi alla Sicilia.

**Il Pci valuta i risultati del vertice  
Un approccio che rivoluziona la concezione  
dei rapporti Usa-Urss ma esige nuovi protagonisti**



La foto, ormai, storica della firma di Gorbaciov e Reagan sul trattato per lo smantellamento degli euromissili

**E ora che farà l'Europa?**

ROMA. La commissione affari internazionali del Comitato centrale del Pci, presieduta da Paolo Bufalini, si è riunita alle Botteghe Oscure quando ancora le agenzie trasmettevano il testo del comunicato conclusivo del vertice di Washington. Una risoluzione approvata al termine di un nutrito scambio di idee contiene i primi giudizi sull'esito dell'incontro Reagan-Gorbaciov. Ma l'intento era anche quello di affrontare tempestivamente gli interrogativi di fondo che sorgono dagli avvenimenti di questi giorni. Quali è il senso delle prospettive che si sono aperte? Come potrà andare avanti il processo di disarmo e quali caratteri è destinato ad assumere? La risposta a queste domande contiene la premessa per capire in particolare il ruolo dell'Europa sul quale si fissa l'attenzione dei comunisti italiani, mentre già affiorano reazioni divergenti e perfino tentativi di aggirare lo stesso accordo sugli euromissili.

Quale significato attribuire al vertice di Washington? C'è in queste ore chi si limita a misurare lo scarto tra gli accordi raggiunti e le «attese» della vigilia. Sembra talvolta che la via del disarmo, dopo decenni di contrapposizione frontale, si possa immaginare come il luogo di una passeggiata televisiva. La

prima risposta che viene dai comunisti rifiuta quest'ottica. L'accento cade sulla novità dell'approccio che rivoluziona la concezione stessa del rapporto tra le due maggiori potenze, mette in discussione «dottrine» militari consolidate e perfino il concetto di sovranità nazionale come è stato finora inteso.

FAUSTO IBSA

In proposito la bisogna reagire a sottovalutazioni presenti anche nell'opinione di sinistra. Ma soprattutto deve essere chiara la novità radicale di criteri e principi che si vengono affermando e che hanno trovato espressione nelle forme di controllo reciproco già concordate. Se non si parte da qui si rischia di smarrire il senso e la portata degli avvenimenti. Ma che cosa ha spinto il gruppo dirigente sovietico e quello americano a imboccare la strada di una modificazione complessiva dei rapporti tra i due paesi? Napolitano ha osservato che nell'Urss è emerso sempre più chiaramente negli ultimi due anni il nesso tra le riforme interne e l'approccio nelle relazioni internazionali. È diventata «esigenza vitale una diversa allocazione delle risorse, finora distorta dalle spese per gli armamenti e dalla politica di potenza». Ed è insieme maturata la consapevolezza, come testimoniano tanti discorsi di Gorbaciov, della «matura e gravità delle sfide del nostro tempo, tali da esigere risposte comuni che mettano radicalmente in discussione le vecchie analisi». Sugli orientamenti del gruppo dirigente americano ha pesato indubbiamente la crisi delle politiche inaugurate da Reagan. Anche negli Usa è emersa una vasta corrente di opinione, con articolazioni politiche e culturali, che si è riflessa sulla stessa amministrazione (allontanamento di Weinberger). La questione dei costi e dei rischi della corsa agli armamenti è stata riesaminata alla luce delle incalzanti iniziative gorbacioviane. Napolitano ha citato il documento elaborato da 38 esperti per conto dell'«Institute for East-West Security Studies» sul «nuovo modo di pensare sovietico». Si riconosce la consistenza dei cambiamenti promossi nell'Urss e si afferma la

convenienza a favorire il nuovo corso sovietico. E se ne deduce la necessità di rivedere alla radice l'impostazione dei rapporti internazionali e le strategie militari sulla base delle nuove possibilità di cooperazione offerte dalla politica di Gorbaciov.

Grande è stata la spinta dell'opinione pubblica mondiale, di movimenti pacifisti, di governi, partiti, autorità religiose. «Qual - ha detto Napolitano - se non avessimo il senso del successo ottenuto. Non credo che abbiamo motivi di intrappolarci in polemiche retrospettive. Direi che hanno avuto ragione tutti coloro che hanno creduto nel negoziato. E ora sul piatto della bilancia c'è anche il coinvolgimento vastissimo di gente di ogni ideologia negli avvenimenti dei giorni scorsi, quando si è avuta l'immagine visibile dei vecchi tabù che cadono. Emerge un nuovo impianto concettuale che può diventare nuovo senso comune e trasformarsi in agente del cambiamento». Naturalmente a nessuno sfugge quanto sia «lunga, difficile, enorme la strada da percorrere, perché si proceda verso il disarmo e si costruisca un sistema pacifico e multipolare dei rapporti internazionali». Usa e Urss debbono «disperare dubbi e riserve» sulla loro reale volontà di procedere in questa direzione e di «riconoscere realmente il ruolo di altri soggetti». Il Pci ribadisce che «non si può parlare di cooperazione internazionale, se non si progredisce nella soluzione dei conflitti regionali e se non si determina una svolta nei rapporti tra Nord e Sud del mondo».

Ma che farà l'Europa? Napolitano si è a lungo soffermato su questo interrogativo. Ha notato, tra l'altro, come alcuni concetti del «nuovo modo di pensare» gorbacioviano sono anche frutto di apporti venuti dalla sinistra europea. Nella nuova situazione ci sono le premesse per più vaste convergenze tra le forze di sinistra e progressiste, anche in Italia. In primo luogo bisogna contrastare la tendenza di chi dalla liquidazione degli euromissili vorrebbe trarre impulso per una sorta di corsa europea al riarmo. Al contrario, occorre sviluppare il dialogo tra Est e Ovest e «procedere sulla via del disarmo con la massima celerità e con tutte le garanzie per nuovi equilibri militari a più basso livello». Dai nuovi avvenimenti il Pci trae conferma della scelta da tempo compiuta non senza incomprendimenti: che cioè l'Europa occidentale debba «assumere maggiori responsabilità e maggiore autonomia nell'organizzazione della propria difesa». Ma sulla base di due cardini essenziali: il quadro di riferimento rappresentato dalla Nato rinnovata, all'interno di essa, i rapporti tra Usa ed Europa; lo sviluppo di un reale processo di unità europea. In altre parole il Pci combatterà le pericolose velleità di un «terzo blocco militare» fondato sul deterrente nucleare anglo-francese, senza peraltro accedere a impostazioni che diano il senso di una sorta di smobilizzazione del suo impegno sul piano della difesa nazionale ed europea.

Ed è proprio sul problema dell'Europa (diventa macroscopico, ha detto Segre) che è ruotata gran parte del dibattito. Tutti gli interventi hanno condiviso, con vari accenti e sottolineature, il giudizio complessivo di Napolitano sulla nuova concezione dei rapporti internazionali che si fa strada. Mentre le fasi precedenti della «distensione» si fondavano sempre, come ha notato tra gli altri Vecchietti, sulla deterrenza nucleare e sulla pura politica di potenza, ora si affaccia un'idea diversa, «in un certo senso rivoluzionaria», della sicurezza che mira a costruire un «spazio» su basi stabili. C'è in questo mutamento una presa d'atto di una ingovernabilità mondiale che coinvolge le stesse egemonie nei rispettivi blocchi. E da qui - altra rilevante novità sulla quale si è intrattenuto Cervetti - l'inclusione dei «conflitti regionali» e dei «diritti umani» nel nuovo concetto «interdipendente» di sicurezza. Fino all'ammissione, per la prima volta, di forme di controllo reciproco sugli armamenti che - ha detto Boffa - «intaccano il punto più sensibile al quale si è finora applicato il principio della sovranità nazionale». In altre parole, rispetto alla concezione rigidamente bipolare delle prime fasi della distensione, si delinea, come ha osservato Segre, una «visione più universale e una concezione della sicurezza che sembra non prescindere dal rapporto Nord-Sud. Insomma, un dato non solo politico ma culturale che - sono parole di Luciano Castellina - «smantella l'immagine del nemico, della minaccia incombente, dello scontro frontale», anche se «ciò non vuol dire azzeramento delle contraddizioni, degli interessi di classe». Tutte novità che impongono un'articolazione tempestiva di iniziative e proposte. Sul piano militare, ad esempio, la correzione delle cosiddette asimmetrie tra le forze convenzionali nel teatro europeo, sulle quali si è intrattenuto Cerqueti. Sul piano politico una nuova definizione da parte dell'Europa occidentale dei rapporti con i paesi dell'Est, perché - è uno spunto di Petruccioli - possano recuperare un'autentica sovranità nazionale fuori dal dilemma: o conservatorismo o sbocchi catastrofici.

Ma tra i comunisti c'è chiara percezione di queste novità? Gian Carlo Pajetta vede una preoccupante sottovalutazione in vasti strati del partito, mentre l'Europa e il nostro paese sono chiamati ad intervenire in un processo che li coinvolge direttamente. «Dobbiamo - dice Rubbi - sentirci dentro, parte di ciò che è avvenuto. Consapevoli di ciò che abbiamo fatto: se avessimo avuto la sia pur minima indulgenza verso suggestioni i che venivano anche da qualche settore della sinistra europea o del pacifismo italiano ci saremmo fatti sorprendere dagli avvenimenti».

Intervento

Gli insoddisfatti schiavi del «superare»

OTTAVIO CECCHI

**E**rano testimonianze di pietra quelle che Albert Speer offriva al suo signore e padrone, Adolf Hitler. La parola magica, come ha scritto Elias Canetti, era *superare*. L'omaggio *superava* l'intenzione. Hitler non avrebbe superato soltanto i grandi della storia, da Alessandro Magno a Napoleone: avrebbe superato anche la tradizione del superatore. La mente s'inceppa, non segue la spirale di un pensiero che suggerisce l'idea fissa del costruire e finisce nella distruzione. Tanto che persino Speer se ne ritrae: «La sua (di Hitler) passione di costruire per l'eternità lo lasciava completamente disinteressato per le strutture dei servizi, le zone residenziali, gli spazi verdi: la dimensione sociale gli era indifferente». Si cita da Hitler, in base a Speer di Canetti. Uno che si butta lontano e dimentica le cose vicine, quelle che appaiono più semplici e perciò meno necessarie, non sa riflettere sulla propria costruzione. È costretto a superare, a fare di se stesso uno schiavo del superare. In questa tradizione storica del superatore e in questa schiavitù viviamo tutti, quotidianamente, e non pensiamo, anzi, rifuggiamo dall'idea di essere in compagnia di Hitler.

Mezzogiorno in una strada di uno dei quartieri più verdi di Roma. Ci sono case solide, con grandi porte che uniscono insieme le immagini del castello e della cattedrale. Dai balconi scendono cascate di sempreverdi. Si accende a quelle dimore salendo larghe scalinate. Sul grandi marciapiedi, pensati e studiati come luoghi di passeggiate del dopocena, o come palcoscenici per struci domenicali di un'Italia contadina promossa e soddisfatta, stazionano centinaia di automobili. Ci si è fatta l'abitudine. I rifiuti debordano dai cassoni di ferro. Non si cammina, non si respira. Il piagnisteo sul consumismo, sfogato per insoddisfatti schiavi del superare, serve a poco. Aveva ragione l'architetto di Hitler. Ognuno ha vissuto per la propria grandezza, e chi ha costruito le nostre città ha trascurato i servizi, gli spazi, la dimensione sociale. Uno sguardo intorno non offre niente che distragga dallo spettacolo. Ci si contenta di poco, per esempio della contemplazione di un gatto che dorme sul tetto di un'automobile.

Per dire che la schiavitù del superare non è finita. Quella piccola borghesia arricchita che costruì le proprie case pensando ai castelli e al-

le cattedrali, ora è magari la prima a lamentarsi di uno stato di cose che pare insostenibile. I nipoti di coloro che per snobismo straccione (lo snobismo vero è ben altro: si pensi a Boswell, a Proust) costruiscono queste case e questi marciapiedi ora si atteggiavano a *maitres à penser*. La tradizione storica del superatore continua in loro, nelle loro prediche, nelle loro scelte. Continuando la nostra passeggeria, incontriamo i segni di quella costrizione e di quella schiavitù. Non c'è manifesto pubblicitario che non sia fondato sul verbo superare. E superare, ci confortano i dizionari, vuol dire anche sovrapporre: ossia schiacciare, mettere fuori gioco l'oggetto in concorrenza. Fino a poco tempo fa, la reclamazione di una piccola automobile era esplicitamente ispirata a questo verbo. La benzina è fuori discussione. Nessuno ormai compra più venti litri di benzina ma venti litri di super.

**I** giornali superano i settimanali superando la loro cadenza quotidiana mediana. I supplementi, e anche la produzione letteraria viene giudicata in base a classifiche in cui un libro supera un altro libro in durata e quantità di copie vendute. Ci sono gli addetti al giudizio. Interrogare un libro è essere. Si dice che è bello o brutto. Se un autore pubblica un saggio o un romanzo, ecco l'addetto farsi avanti per dirci che questo saggio o questo romanzo è superiore o inferiore al precedente dello stesso autore. Le classifiche ci dicono sbrigativamente che il primo della lista, secondo, il terzo e così via, è migliore di quelli che vengono dopo.

Ci sono poi gli addetti alla conta e all'analisi dei destinatari (questi un tempo lettori: ma questo accadeva prima che i ruoli e i personaggi si spuntassero sugli individui) che del testo e dell'interrogazione del testo se ne infischiano perché quello che conta è il pubblico. L'editoria è molto attenta. Pubblica solo ciò che non supera il suo livello.

Il verbo superare merita molta attenzione. Esso non svela soltanto i meccanismi della mente di Hitler: svela anche i meccanismi della nostra mente. Per tornare a Canetti: «Ma in ciò egli (Hitler) non è affatto solo». Se avesse senso caratterizzare con un unico tratto l'essenza della nostra società, dovremmo necessariamente ricredere su questo: la costruzione di superare.

**l'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Boselli, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barabati, Diego Bassini,  
Alessandro Carrì,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e  
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 82/64401. Iscrizione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

**Editori Riuniti**

**Mao Dun  
DISILLUSIONE**  
Le avventure di due ragazze nella Cina negli anni Venti, la loro amicizia, i loro amori nel romanzo essenziale e scorrevole di uno dei maggiori scrittori cinesi di questo secolo.  
Lire 14.000

**Hertha Muller  
BASSURE**  
Una serie di racconti in gran parte autobiografici: l'opera prima di una giovane autrice che si è fatta apprezzare per l'incisività polemica e graffiante della sua scrittura.  
Lire 15.000

**Jules Barbey d'Aurevilly  
L'indemoniata**  
La tragica storia di una aristocratica «stregata» da uno strano abate: il romanzo che Baudelaire giudicò un capolavoro.  
Lire 22.000

**Alphonse Allais  
UN DRAMMA DAVVERO PARIGINO E ALTRI RACCONTI**  
Un'occasione per riscoprire un autore dotato di uno spirito umoristico sorprendentemente moderno.  
Lire 25.000